



## **Città di Castel Maggiore**

### **Discorso del Sindaco Marco Monesi in occasione della manifestazione di sabato 13 ottobre 2007 63° anniversario dell'eccidio di Sabbiuino di Piano**

*Care cittadine, cari cittadini,*

le ricorrenze di feste nazionali o di giornate considerate importanti e significative nelle vicende storiche di una comunità, rivestono un forte valore simbolico prima e più che celebrativo. Ripropongono ai cittadini la memoria, storicamente rivisitata, di avvenimenti centrali per la vita collettiva, evocano i principi e i valori che di quegli avvenimenti hanno costituito l'ispirazione profonda, suggeriscono la riflessione e il ripensamento su vicende che hanno variamente segnato il nostro comune sentire.

Il 14 ottobre è una data importante per Castel Maggiore. È la giornata in cui ricordiamo quanto ha sofferto la nostra comunità, ricordiamo i sei morti di Bondanello, i sette morti della Biscia, i trentatré morti di Sabbiuino.

Quest'anno lo abbiamo fatto in maniera diversa, cercando, ancora una volta, di innovare un appuntamento tradizionale. Voglio ringraziare le ragazze e i ragazzi dell'Istituto "Keynes" che hanno presentato questa mattina i lavori realizzati durante lo scorso anno scolastico sulla Shoa nel territorio emiliano-romagnolo. È un progetto importante, promosso dalle sezioni Anpi di San Pietro in Casale e di Castel Maggiore e curato dall'Istituto per la storia della Resistenza di Bologna. Con una scelta significativa la prima presentazione di questi lavori è avvenuta lo scorso 25 aprile al Casone del partigiano, un luogo della memoria per tutta la pianura bolognese.

È importante ricordare i tragici fatti dell'inverno del '44. Si addensano in essi una straordinaria molteplicità di riferimenti e di significati, la memoria di vicende che furono decisive non soltanto per la storia italiana.

Celebrando il 14 ottobre, così come ogni anno nell'occasione del 25 aprile, ricordiamo la Resistenza contro i nazisti e i loro alleati fascisti. Ricordiamo la capacità di un popolo di contadini, di operai, di persone umili che seppero, con una netta scelta di campo, capire dove fosse il giusto ed ebbero il coraggio di lottare, a prezzo della loro vita, per esso. E ricordiamo anche tutto ciò che ne seguì e di cui la Guerra di Liberazione fu la necessaria premessa: la Costituzione repubblicana in primo luogo, che dell'unità antifascista realizzata nella Resistenza fu il frutto civile e politico più alto, con la determinazione delle garanzie giuridiche fondamentali per il pieno ristabilimento delle libertà politiche e civili nel nostro Paese.

In Italia la Resistenza fu questo, ma fu anche altro. Composite furono le sue componenti, come molteplici e differenziati furono i percorsi che l'alimentarono. Le sue radici stanno nelle ventennale opera di opposizione condotta in Italia e fuori d'Italia da una minoranza di uomini e donne, di idee politiche diverse, spesso molto diverse, che l'avversione per la dittatura fascista aveva finito per avvicinare. Si formò dopo l'8 settembre, frutto del pauroso fallimento delle fallaci prospettive che il fascismo aveva additato agli italiani: tanti giovani, che ai suoi falsi miti avevano aderito, cercarono nella Resistenza la via del nostro comune riscatto. La incrementò la volontà di

opporsi alla presenza tedesca, iniziando appunto quella che fu anche “guerra di liberazione” e “guerra d’indipendenza”. Ma la Resistenza fu anche guerra sociale, per i tanti che aspiravano a un rinnovamento profondo della società, e fu guerra civile - sarebbe un errore non riconoscerlo - nella consapevolezza che il fascismo non aveva rappresentato la comparsa nel Paese di strani alieni, ma era ed era stato parte della società italiana, delle sue difficoltà, delle sue frustrazioni, espressione di un’idea deformata e autodistruttiva di nazione e di patria, e che dunque lo scontro fra italiani era inevitabile. Questo carattere composito allargò il suo bacino di reclutamento, ma alimentò anche, com’è ovvio, le tensioni e le contrapposizioni interne. E tuttavia un’unità di lotta fu mantenuta perché troppo alta era la posta in gioco, reggendo alle divisioni e alle crisi che non mancarono.

La storia degli anni successivi non possono manomettere e cancellare questi dati fondamentali: che hanno permesso appunto di avviare, nella collaborazione di tutte le forze antifasciste - democristiani, comunisti, azionisti, socialisti, liberali - la costruzione, anche se lenta, difficile, piena di ritardi e di debolezze, di un’Italia nuova, capace di tagliare definitivamente i ponti con il modello di uomo, di società e di nazione che il fascismo aveva incarnato e proposto.

In effetti furono idee grandi, ispirate a una concezione di democrazia solidale, quelle che guidarono i nostri padri costituenti, in un impegno che seppe restare unitario nonostante la gravità delle condizioni dell’Italia di allora e gli scontri e le tensioni sociali sui quali già si sentivano gli echi minacciosi dei contrasti internazionali. Non tutte quelle idee trovarono piena e compiuta realizzazione. Ma i principi ispiratori e gli istituti che ne derivarono, come l’equilibrio dei poteri che li caratterizza, figurano come consapevole antidoto verso ogni tentativo di manomissione futura, a fondamentale garanzia della nostra vita democratica. Fu un momento eccezionale, non consueto nella storia dell’Italia unita, che al di là di tutte le contrapposizioni ideologiche e politiche, seppe costruire per il nostro Paese regole condivise, ispirate ai principi di libertà, di solidarietà, di giustizia sociale, di civile convivenza. Un esempio che non andrebbe, che non andava dimenticato. In questa capacità di costruire insieme un progetto comune, di darsi degli obiettivi comuni, pur non rinunciando alle proprie identità - spesso ideologicamente contrastanti - c’è un primo insegnamento per il nostro tempo, in cui le divisioni, pur non avendo la stessa carica ideologica, impediscono di guardare a un disegno generale e finiscono per far ripiegare la politica sul particolare. Permettetemi di fare un altro riferimento alle questioni di attualità. Alcuni giorni Francesco Storace ha insultato in maniera gratuita la professoressa Rita Levi Montalcini; la differenza tra le due persone è tale che il fatto si commenta da sé, ma è indicativo che si sia voluto colpire chi è visto come un avversario politico attraverso le categorie della vecchiaia e della malattia. La professoressa Montalcini ha giustamente condannato l’episodio perché, per la sua esperienza di vita, ricorda alcune parole d’ordine del fascismo. Davvero l’attenzione non deve mai venire meno.

Serpeggiante è poi la tendenza ad equiparare i partecipanti dei due fronti contrapposti, sulla base della considerazione che i morti sono tutti uguali, che non mancarono nel dopoguerra vendette spietate dei vincitori sui vinti, che uomini onesti furono presenti anche sull’altro fronte. Anche qui, il carattere lapalissiano di tali considerazioni trascura aspetti fondamentali, che non sono obliterabili né in sede storica né in sede politica. La morte cancella le differenze tra gli uomini, ricordando a tutti una condizione che è comune, ma non cancella le ragioni che li hanno mossi in vita, gli ideali e le prospettive che erano le loro. Rese di conti e vendette ci furono e furono spesso feroci, frutto di un confronto che fu radicale, di una guerra che fu spietata. I due fronti contrapposti non erano fatti di santi gli uni, di diavoli gli altri. Ma tali constatazioni non possono modificare il giudizio complessivo sul senso e le prospettive opposte che animavano quella lotta, né sugli esiti radicalmente diversi che la vittoria degli uni o degli altri avrebbe comportato per la vita collettiva.

È tutto ciò che rende idealmente e politicamente inaccettabile un’omologazione, per quanto riguarda i valori e le prospettive, di quanti parteciparono ai due fronti contrapposti. Non è in questione il giudizio storico soltanto, perché ciò che soprattutto è in questione sono la sostanza civile e lo spessore ideale della nostra vita collettiva presente e futura. Non di improbabili memorie condivise ha bisogno la nostra vita democratica, ma del comune riconoscimento di alcuni principi fondamentali, di regole e norme universalmente accettate e rispettate. È questa la posta attualmente in gioco, posta di importanza capitale, a cui non è possibile sostituire maldestri tentativi di incontro su un passato che era lacerato e che non può non restare lacerato, nelle memorie individuali come nelle ricostruzioni storiografiche.

Per questo credo che questa cerimonia, così come la manifestazione del 25 aprile, non rappresentano uno stanco rituale antico, ma rivestono un'attualità profonda che impone un'ulteriore riflessione.

Le condizioni dell'oggi ci devono fare riflettere. Perché riemergono in condizioni nuove e impensate, tare, ritardi, pulsioni antiche, che si aggiungono e si sommano alla paura e alla incertezze indotte dalla globalizzazione, dalla precarietà della condizione giovanile, dall'avanzare di forme di individualismo selvaggio, dalla prospettiva del formarsi di società composite, multietniche e multireligiose. Da qui la tendenza al ripiegamento identitario, il rifiuto intollerante del diverso, la disinvolta manomissione delle regole della legalità repubblicana, il riemergere di tentazioni nazionalistiche, prive di ogni sintonia con i processi sociali in corso e incapaci dunque di leggerne l'andamento, di padroneggiare e regolare positivamente le nuove e complesse prospettive aperte al nostro futuro da problemi che sono problemi planetari e globali.

È alla luce di tale realtà che ogni minimizzazione del significato profondo della Resistenza, ogni affievolimento della comprensione di ciò che l'antifascismo e la sua lotta hanno rappresentato nella nostra storia, costituirebbe una perdita secca, privando il nostro presente di riferimenti ideali essenziali per rispondere alle sue sfide. Non si tratta di ricreare dei miti, né di riproporre nell'oggi forme di contrapposizione antiche, per le quali mancano i termini del confronto reale. Altre sono le questioni che premono, altre le minacce che incombono, altra dunque è la posta in gioco. Sono persuaso però che solo il pieno recupero di quei valori umani e civili, che sono stati componenti fondanti della Resistenza e dell'antifascismo, che hanno ispirato e guidato gli autori della nostra Costituzione, può aiutare a trovare una via d'uscita alle pesanti difficoltà del presente.

È un grande sforzo collettivo che si rende oggi necessario. In quei valori antichi sta una delle chiavi del suo successo. Sono questi l'augurio e la speranza che devono animare questa nostra giornata e che consegniamo alle prossime generazioni.